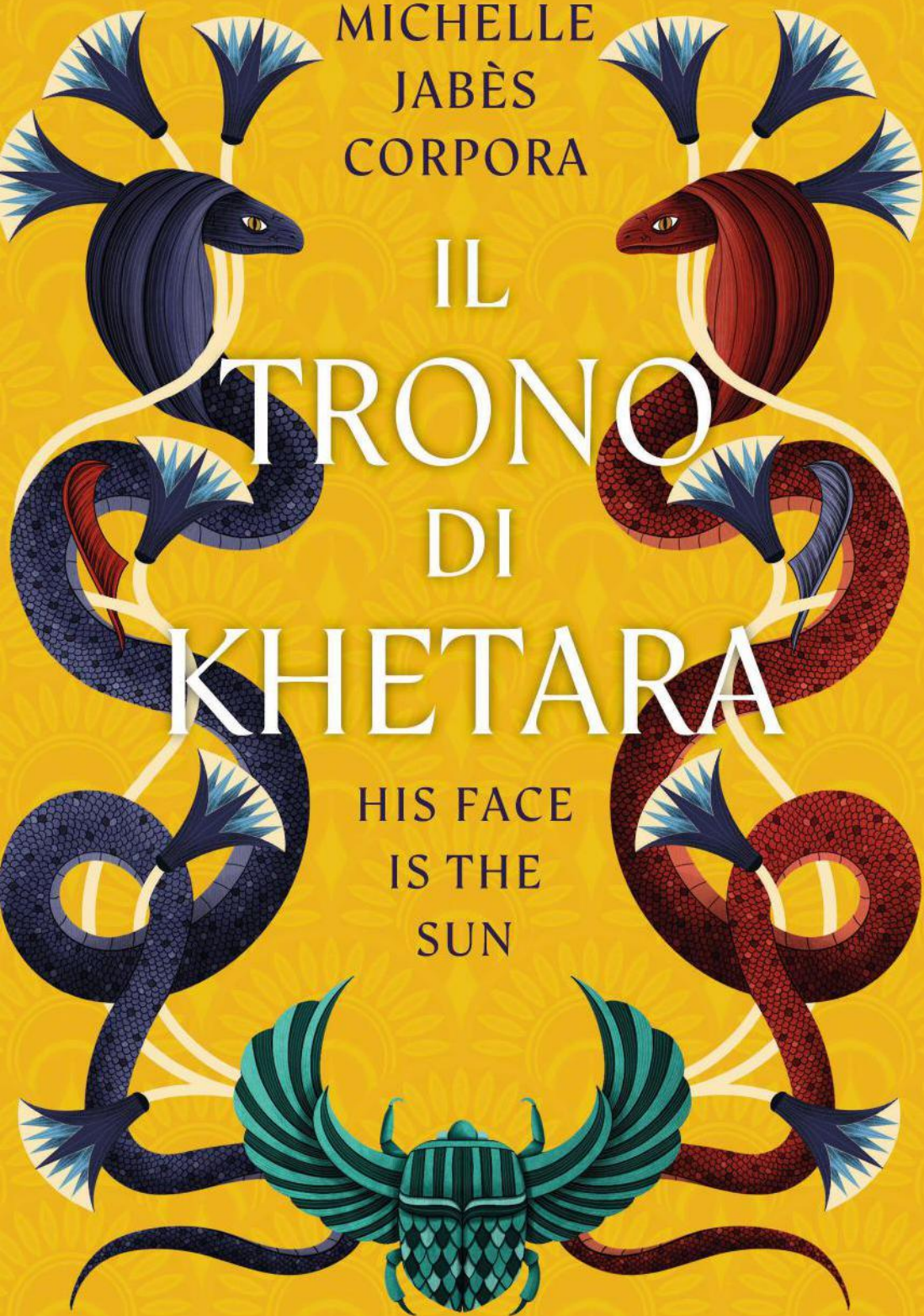


MICHELLE
JABÈS
CORPORA

IL
TRONO
DI
KHETARA

HIS FACE
IS THE
SUN



Rizzoli



Rizzoli | ARGENTOVIVO

MICHELLE JABÈS CORPORA

IL
TRONO
DI
KHETARA

HIS FACE IS THE SUN

Traduzione di Chiara Vannini

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2025 Michelle Jabès Corpora, LLC

© 2025 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Progetto grafico della copertina © 2025 Micaela Alcanio

Progetto grafico degli interni © 2025 Sourcebooks

Illustrazione della mappa e delle aperture di capitoli di Gerralt Landman,

immagini © Maryna Poliashenko/Getty Images, Maksym

Dehil/Getty Images, vkulieva/Getty Images

Tutti i diritti riservati, incluso il diritto di riproduzione parziale o totale
e in qualsiasi forma.

Titolo originale: HIS FACE IS THE SUN

Pubblicato per la prima volta negli Stati Uniti da Sourcebooks Fire,
un marchio Sourcebooks, P.O. Box 4410, Naperville, Illinois 60567-4410

ISBN: 978-88-17-18779-4

Prima edizione **ARGENTOVIVO**: giugno 2025

Realizzazione editoriale: Veronica Di Mario

A MIO PADRE:

*I cui racconti di vita in Egitto
sono la ragione per cui questo libro esiste*

E A THOT:

*Grazie per le parole
Grazie per la saggezza
Grazie per la magia*



PROLOGO ZAMPE

La pancia della gatta era appesantita dalla caccia notturna. I suoi passi felpati lasciavano sul pavimento lucido del palazzo una scia brillante di impronte bagnate. Muoveva la coda con irritazione. Un terribile temporale era scoppiato all'improvviso, proprio mentre stava catturando la sua preda, in giardino. Certo, il topo aveva soddisfatto il suo appetito, ma lei ora era fradicia. A parte cadere nel fiume o farsi tirare la coda da uno dei *nunu* di corte, era la cosa peggiore che le fosse mai capitata.

Fuori, il temporale continuava a infuriare sulle mura del palazzo, con un fruscio non dissimile da quello del vento khamsin, quando soffiava tra le canne di papiro. Per la terza volta, la gatta si fermò per scrollarsi l'acqua di dosso, seccata dal fastidio che le provocava. L'aria umida si infiltrava nel corridoio e le fiamme delle torce tremolavano. La loro luce illuminava le scene dipinte sulle pareti, dando l'impressione che i re raffigurati fossero animati: cacciavano e adoravano gli dèi in vivide tonalità giallo ocra, terra d'ombra e malachite.

La gatta ricordava alcuni dei faraoni: quello corruciato con le orecchie grandi e la voce stridula, quello incoronato da ragazzo che non aveva vissuto abbastanza da diventare un uomo. Li aveva

conosciuti entrambi, appiattendo le orecchie ai comandi stridenti del primo e mangiando pezzetti di carne offerti dalle dita del secondo sotto il tavolo.

Poi c'era stato l'ultimo re, raffigurato con in mano un'arma pronta a colpire il nemico inginocchiato ai suoi piedi. Durante il suo regno, il palazzo era stato sempre chiassoso e affollato; spesso, la coda della gatta era stata calpestata da piedi scalpitanti, ma tutti erano troppo occupati per prestarle attenzione. Alla fine, anche lui se n'era andato.

Il nuovo re non era in carica da molto, ma alla gatta piaceva già più del suo predecessore. Una volta si era chinato ad accarezzarla e di tanto in tanto lasciava in giro i piatti con il cibo avanzato affinché qualcun altro li ripulisse.

La gatta era ben felice di accontentarlo.

Talora si chiedeva se avesse vissuto troppo a lungo. Quando arrivava a palazzo un nuovo sovrano, con i suoi servitori e la sua famiglia, si domandava se, in tutto quel fermento, non avesse dimenticato di morire. D'altra parte, la sua presenza costante non disturbava nessuno. Al contrario, tutti la trattavano come se fosse una divinità. Ogni anno veniva addirittura organizzata una festa speciale in suo onore, con musica e balli per strada, e i servi portavano grandi vassoi di carne fumante da farle assaggiare.

Era tutto molto piacevole.

Un giorno, annusando la ghirlanda di fiori freschi che un sacerdote le aveva messo al collo, pensò: *Forse sono davvero una divinità*. Dopo tanti anni di adorazione, in fondo, era facile credere che fosse così.

Nel corridoio si soffermò davanti alla propria immagine. La gatta sapeva che era lei, perché l'avevano dipinta con indosso il suo collare preferito, quello con le perline dorate. L'avevano ritratta nell'atto di catturare un uccello nelle paludi; si ergeva sulle zampe posteriori, con la bocca aperta, pronta ad afferrare la preda.

È un ritratto molto veritiero, pensò. Nobile, maestosa. Ma il mio manto tigrato è ancora così nero? I miei denti sono ancora così affilati?

Forse il tempo aveva lasciato il segno anche su di lei, dopotutto.

Sospirò. Era bagnata, infreddolita e stanca. I topi, a quanto pareva, diventavano più veloci a ogni stagione che passava. Il seguirsi dei re non le aveva già dato tutto quello che poteva aspettarsi? A cosa serviva essere una divinità esausta in un mondo noioso?

Compatendosi, riprese il suo cammino, alla ricerca di un morbido giaciglio dove ripulirsi dalla pioggia. Stava per dirigersi verso gli alloggi della servitù quando un lamento forte e primordiale riecheggiò nel corridoio. Si interruppe per un attimo, come per riprendere fiato, poi ricominciò.

La gatta ruotò le orecchie, in ascolto. Desiderava disperatamente riposarsi nell'incavo caldo delle gambe di una serva, però quel suono la chiamava. Alla fine, cedendo alla sua natura curiosa, avanzò lentamente con passi felpati verso quel terribile lamento. Seguì le urla fino alla soglia di una stanza coperta da una tenda sottile, da cui filtrava la luce del fuoco. Dall'interno, oltre al grido penoso, provenivano altre voci, sommesse e preoccupate. La gatta sgusciò dentro, sfiorando appena la tenda.

Il caldo lì era opprimente, l'aria salata di sudore. C'erano un tavolo e un letto basso color oro. Al centro dell'ambiente, una donna nuda era accovacciata su due grandi mattoni sistemati sul pavimento, alla larghezza dei fianchi. La pelle ramata luccicava. Ai suoi lati, due serve vestite di bianco le tamponavano la fronte, mentre lei gridava producendo un suono ultraterreno. Il ventre le pendeva tra le gambe, gonfio e rotondo come la luna.

Una delle serve annuiva ritmicamente, mormorando: «Dai forza al suo cuore e proteggi il bambino... Dai forza al suo cuore e proteggi il bambino...».

L'altra se ne stava in silenzio, con gli occhi che saettavano dal-